

o muoiono o vengono indagati



15 anni, incinta Vite salvate nell'emergenza

LA STORIA

RICCARDO VALDES

L'hanno tirata su esangue, disperata e magrissima. Ha 15 anni. Si è fatta capire come poteva. Niente acqua e cibo da cinque giorni e poi le ore in mare, ore e ore, nel mare buio e gigantesco. Quando gli uomini della Capitaneria di Porto, motovedette 322 e 304, sono riuscite a portarla a bordo, lei non si reggeva in piedi. Vomito e nausea continue, probabilmente la ragazzina è incinta. Con la piccola migrante altri tre disperati, nazionalità siriana. Uno presentava anche una ferita da arma da fuoco, gli altri erano in condizione critiche. Vista la situazione, il capitano ha chiesto aiuto al Cirm, il Centro internazionale radio medico, la fondazione che da quasi ottant'anni, h24, presta soccorso medico gratuito a tutte le navi, le imbarcazioni, i natanti del mondo.

Prima con la radio, appunto (tanto che il primo presidente fu Guglielmo Marconi), oggi con i cellulari satellitari e gli strumenti digitali più sofisticati. Per chi li possiede, naturalmente. Altrimenti c'è sempre la vecchia radio con il suo canale riservato al «Mayday», il grido d'aiuto della gente di mare. «Abbiamo prestato soccorso come sempre facciamo, nonostante le difficoltà rappresentate dalla quasi totale mancanza

di presidi medici o farmaci a bordo delle motovedette che stavano cercando di salvare i migranti di Lampedusa», spiegano i medici del Cirm.

...
L'opera dei medici del Cirm via radio. E la denuncia: le navi della Capitaneria senza medicine

E questa è la prima incongruenza. Possibile che due navi della Capitaneria, partite proprio per aiutare i profughi stremati non abbiano alcun strumento per fare fronte all'emergenza? Possibile. «Il naufrago a bordo della Cp 304 soffriva di difficoltà respiratorie che si sarebbero risolte in fretta grazie alla somministrazione di ossigeno che, purtroppo, non era disponibile sull'imbarcazione. La

prescrizione di una posizione per favorire la respirazione ed il trasferimento del paziente in un ambiente ventilato e sotto la continua supervisione da parte del personale hanno consentito a quest'altro malcapitato di raggiungere il porto di destinazione», continuano i medici del Cirm. La Fondazione, che si avvale di un contributo statale sempre più riscosso, si sostiene grazie alla buona volontà di chi ci lavora e agli aiuti che arrivano anche dagli armatori. Eppure quelli del Cirm salvano così tante vite, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Aiutano e sostengono anche chi sbarca, anche gli uomini e le donne delle carrette che fuggono dall'orrore e ne trovano un altro. Perfino a volte peggioro, definitivo.

I quattro naufraghi sono stati sbarcati a Siracusa e ricoverati nell'ospedale della città siciliana. «Stavano davvero male. E quindi l'allarme era alto sia a bordo, che presso la nostra centrale operativa. Poi grazie all'esperienza maturata sul campo, ce la siamo cavata tutti. Un po' di acqua e zucchero per il primo dei 3 superstiti del disastro, una fasciatura per il secondo e un semplice cucchiaino di acqua e sale per la ragazza disidratata hanno consentito agli sventurati di proseguire il viaggio verso la terra ferma in maniera migliore. Gli episodi continuano dal Centro Internazionale Radio Medico che ha sede a Roma - pongono l'accento sulla necessità, stante la frequenza di operazioni in favore di profughi e naufraghi, di dotare i mezzi di soccorso di adeguate scorte di medicinali e di addestrare il personale a fare fronte ad emergenze mediche, magari sotto la guida del Cirm, da sempre custode della salute dei naviganti».

Non è la prima volta che i medici della Fondazione e il personale di telemedicina che li supporta, aiutano anche i migranti in balia delle onde. Talvolta l'Sos è partito proprio dai gommoni, dagli stessi profughi disperati in balia del Mediterraneo. «Alcuni cittadini stranieri alle prese con queste traversate terribili e dolorose ci conoscono. Hanno il nostro numero e, se necessario, lo usano. Noi, pur essendo poco conosciuti dal grande pubblico e tanto scarsamente supportati da chi dovrebbe, continuiamo ad essere una eccellenza italiana e uno dei Centri di soccorso in mare più noti al mondo. Si potrebbe fare tanto di più», concludono dal Cirm.

La rabbia dei pescatori: «Ci accusano ma c'era chi faceva solo filmati»

Dolore dentro. Rabbia fuori. Al centro di accoglienza di Lampedusa i 155 superstiti chiedono di poter andare a rendere omaggio alle salme. Parlano al telefono con i familiari per dare la notizia della morte dei propri cari. Fuori dal centro s'infuoca la polemica tra soccorritori. I pescatori accusano le autorità di non essere intervenute tempestivamente. La Guardia costiera rifiuta le accuse ricostruendo la notte dell'orrore. Minuti, ore che hanno segnato il destino di 518 persone.

Il dolore è quello di Samir un ragazzo di 16 anni: «Tua moglie e tuo figlio non ce l'hanno fatta». All'altro capo c'è il fratello. Samir ha rinviato quella telefonata quanto più poteva. Era partito con la cognata e il nipote di appena due anni, lo scopo era raggiungere il fratello in Israele, un percorso impossibile ma l'unico percorribile nella loro condizione. Si è fermato in Italia. Lui ce l'ha fatta, ha nuotato ma l'impresa più grande è stato ascoltare il dolore del fratello al telefono. Dopo la telefonata, Samir smette di raccontare: non ha più fiato. Ora è un minore non accompagnato in Italia, assieme agli altri 40, adesso nel centro che straripa (sono mille circa, 30 sono stati imbarcati in un traghetti per la Sicilia), dove è impossibile una divisione tra loro e gli adulti.

Ci sono le bare nell'hangar, dai sacchi al legno adornato: un orsacchiotto con la maglia a righe bianche e blu sulle bare dei bimbi, una rosa rossa sulle altre. Tre file. Erano in 518. Così che la sottrazione è un pugno nello stomaco: sarebbero 252 i morti della strage. Potevano essere di meno?

Se dentro al centro c'è disperazione, fuori, c'è fermento. I pescatori, che hanno gettato in acqua fiori in onore dei morti, ricordano: «Questo è anche il nostro dramma. I migranti non sono per noi degli estranei». Ma la loro è soprattutto rabbia. «La smettano di infangarci. Noi la gente l'abbiamo salvata. - racconta Vito Fiorino - Io ne ho tirati su 47, un altro peschereccio una ventina e un altro ancora 15. Si fa presto ad arrivare a 155. Si chiedano gli altri quanti ne hanno salvati». Gli «altri» è la Guardia costiera

IL CASO

MANUELA MODICA

Polemiche sui soccorsi: «La Capitaneria filmava i migranti senza aiutarli». La replica: «Falso». Gli isolani: «Non vogliamo il Nobel ma nuove norme»

di porto. I superstiti hanno raccontato che prima di dare fuoco alla coperta almeno tre imbarcazioni li hanno ignorati. Ma Fiorino continua: «La gente bolliva in acqua ma questi pensavano a fare fotografie e video. Dovevano pensare a tirare su persone. Noi li facevamo salire quattro alla volta. Solo questo ci interessava e quando la mia barca era piena di migranti e chiedevamo ai finanzieri e alla Guardia costiera di prenderli a bordo, dicevano che non era possibile e che dovevano rispettare il protocollo».

«Dicono che i pescatori non soccorrono - dice Salvatore Martello, presidente del consorzio pescatori di Lampedusa - ma lanciando una corona di fiori in mare abbiamo voluto dire una volta di più che noi abbiamo una sola legge, quella del mare, per cui chi è in pericolo deve essere soccorso. Non ne esistono altre e se noi oggi piangiamo i morti è per il fallimento completo della politica italiana. Non vogliamo il Nobel ma un nuovo corso. Ci sarebbe stati dei pescherecci che hanno ignorato i naufraghi? Non lo so, ma di cer-



to non erano lampedusani», conclude.

Ma la Guardia costiera respinge le accuse: «Dopo aver ricevuto la segnalazione di allarme via radio uhf alle 7, siamo immediatamente intervenuti con le nostre unità navali arrivate sul posto del naufragio prima delle 7,20: grazie anche alla cooperazione di soggetti privati, abbiamo salvato tutti quelli che erano sparsi in acqua e strappato al mare 155 vite».

Intanto non si ferma l'onda lunga di migranti diretti verso l'Italia: ieri mattina sono stati trasferiti a Porto Palo 120 siriani che erano a bordo di un gommonone intercettato ieri a 140 miglia a sud di Capo Passero, soccorsi prima in acque maltesi da un mercantile battente bandiera panamense e poi trasferiti a bordo di due motovedette della Guardia Costiera a Porto Palo. Giunte in porto le due motovedette sono di nuovo salpate per raggiungere un altro barcone in difficoltà, segnalato a 28 miglia a sud di Porto Palo, sul quale c'erano circa 200 migranti. Questa volta arrivati vivi.

Il pescatore Calosero Spalma, mentre getta i fiori in mare per ricordare i defunti: «Questa tragedia è anche la nostra» FOTO AP